Spettacoli

Al via in Cina il film su Mao e sull'amicizia con Edgar Snow

CHANGSHA. Al via in questi giorni un film televisivo in quattro parti sulla vita di Mao e sull'amicizia che lo legò al giornalista americano Edgar Snow, autore del famoso libro *Stella rossa sulla Cina*. Ideato per commemorare il centenario della nascita di Mao (26 dicembre 1893), il film ripercorrerà le tappe della lotta per il comunismo di Mao Tse Tung attraverso l'amicizia con Snow, vissuto in Cina per tredici anni.

Paolo Rossi debutta come regista cinematografico

ROMA. Paolo Rossi, dopo il teatro, la tv, un video ed un disco, infine approda al cinema. Nei giorni scorsi ha firmato un contratto con il produttore Sandro Parenzo (mentre pare che siano in corso anche trattative con Raitre), per un film che sarà sceneggiato dallo stesso Rossi con Alessandro Bencivenni, Domenico Saverni e Giampiero Solari. La storia, nelle intenzioni degli autori, sarà del tutto originale.

Il musicista siciliano guarda all'Oriente con il suo nuovo album intitolato «Caffé de la Paix»: otto canzoni ispirate e suggestive per ribadire il senso di un'apertura culturale
Tra i brani anche la riscrittura di un'antica nenia irachena

La Persia è vicina parola di Battiato

Torna Franco Battiato, musicista indefinibile sempre in bilico tra canzone, opera, musica colta. Ecco il suo nuovo *Caffé de la Paix*, un lavoro che guarda a Oriente, che divulga suoni e strumenti semisconosciuti sul mercato europeo. Quel che ne esce è un collage denso di immagini, di eleganza, di maestosa leggerezza che fa intuire la ricchezza di tradizioni musicali colpevolmente ignorate dall'Occidente.

ROBERTO GIALLO

Quel che ci vorrebbe veramente, allegato a questo nuovo disco del musicista siciliano, sarebbe un manuale destinati agli utenti, qualcosa come: «Franco Battiato, istruzioni per l'uso». Perché – diciamolo subito – *Caffé de la Paix* è un disco denso e bello, ricco di sfumature, di eleganze sonore che non sono mai un gratuito agghindare. Ma allo stesso tempo sa metterci di fronte alla nostra pochezza di consumatori-cottimisti della musica, ignoranti – ed è dir poco – di regioni, religioni e aree culturali sterminate dove si intuisce che la musica abbia più a che fare con la vita che con le classifiche, le industrie, le mode.

Detto questo, denunciata cioè una macroscopica e colpevole ignoranza, ecco che Battiato manda nei negozi un disco che sembra davvero una porta per l'Oriente, dove la religione Sufi si mischia a testi persiani, ai suoni della tabla e della tampoura, ma dove anche si sente la batteria, dove viola e violoncello si intrecciano a tastiere e computer. E dove, soprattutto, la musica è ricondotta alla forma di canzone senza che questo ne sminuisca l'intensità.

Cose forse già dette di Battiato, ai tempi del famoso concerto di Baghdad e del precedente *Come un cammello in una grondaia*, ma che sembrano qui precisarsi ulteriormente, tanto che forse non è esagerato dire che il titolo («Il caffè de la Paix» sta a Parigi, ritrovo di artisti e intellettuali) è l'unica cosa europea del disco. Otto canzoni, poco più di mezz'ora di musica, bastano a Battiato per attuare il suo piccolo affresco, con il pezzo d'apertura, che dà il titolo al disco, capace di precisare subito, in poche battute tutto lo spirito dell'opera.

È però la seconda traccia, *Fogh in Nakhal*, adattamento di una canzone tradizionale irachena (firmano Battiato e Angelo Arioli, che è anche autore di qualche testo), che affascina e incanta. Allegria, leggerezza, languori orientali: è lì che si capisce lo spessore dell'operazione del musicista siciliano che sa contrastare con grande efficacia tutte le insopportabili caricature che l'occidente fa delle culture *altre* quando le rilegge e le storpia a suo piacimento. Difficile che questo album di Battiato diventi un campione pop per il grande consumo italiano, ma non è escluso che qualche curiosità riesca alla fine a generarla, forse quel che basta per non classificare in un ghetto etichettato «etnica» tutta la musica che non si conosce.

Atlantide (il testo è di Carlotta Wieck) ha anche lei un incedere maestoso, così come *Sui giardini della preesistenza*, in cui si ritrova forse un Battiato più noto, più «sentito», ma dove le aperture melodiche hanno grande spazio e decisivo impatto, nobilitando un'impostazione pop che si sente più in questa canzone che nelle altre.

C'è anche spazio per la metafora e la fantasia storica di *Delenda Carthago*, che recita: «Nei circhi e negli stadi s'ammassano turbe stravolte a celebrare riti di sangue», con il coro impegnato a drammatizzare una costruzione melodica che diventa trascinante. Chi conosce l'opera di Battiato, sa che la sua scommessa di sempre è quella di rendere accessibile ciò che sembra arduo. Le canzoni diventano dunque godibili in vari modi: sul livello della semplice piacevolezza d'ascolto per chi le capta distrattamente alla radio, per esempio, ma dense e importanti soprattutto per chi ne coglie riferimenti culturali, richiami, implicazioni. Che Battiato guardi a Oriente non è una novità, che con questo disco lo faccia in modo più deciso e diretto non può che essere un bene, specie per l'incanto di certi suoni, per la sensibilità – un rispetto mistico, si direbbe – con cui la voce si accosta alla musica: un pudore affascinante.

Ricerca sul terzo e *Lode all'inviolato* continuano il discorso, con maggiori riferimenti al misticismo e all'introspezione. Anche questa una cifra nota di Franco Battiato, che qui emerge con maggior forza e (forse) con qualche coraggio in più, ma senza rinunciare all'incedere più mosso. *Haiku* chiude il disco, con movenze morbide, quasi una nenia finale.

Nelle foto, Franco Battiato in tre momenti della sua carriera musicale

L'ESPERTO

«Attenti alle mode non basta un sitar»

Battiato a parte (del suo nuovo album «orientale» parliamo qui accanto), possibile che una millenaria tradizione culturale di matrice araba, o musulmana, o persiana non riesce a far breccia nei consumi italiani, siano essi letterari o musicali? Possibile davvero che a est di casa nostra non esiste nulla? Abbiamo girato la domanda a Giorgio Vercellin, studioso di cultura musulmana, docente all'Università di Venezia.

Professore, com'è che l'Occidente sembra ignorare del tutto ciò che viene da Oriente o da Sud?

La risposta può sembrare banale, ma non ne trovo un'altra: sembra proprio che al mondo occidentale non interessi nulla di quelle tradizioni. Le stesse letterature orientali sono ignorate, almeno se si confronta la loro diffusione con il vero e proprio boom di quelle sudamericane, peraltro anche quelle consumate in gran fretta negli anni passati. Certo il mercato ha le sue responsabilità: l'Oriente non è mai stato considerato troppo commerciabile.

Pure, qualche fascinazione c'è stata: penso ai Beatles che nei Sessanta andavano a lezione dal guru di turno o suonavano il sitar.

Sì, ma attenzione: si viaggiava in Nepal con vecchi pulmini Wolkswagen e qualche spinello, oppure si guardava all'India, si ascoltava Ravi Shankar. E si scavalcava con un balzo deciso tutto il mondo musulmano. Ben diversa è la cosa in Francia, in Inghilterra, paesi con solida tradizione coloniale, dove il mondo orientale è ben presente da generazioni. E allora abbiamo Rushdie, Kureshi, Ben Jalloud.

O Nusrat Fateh Ali Khan, per esempio, il cantore Sufi pakistano che creò fila a Londra nei negozi di dischi, nemmeno fosse David Bowie.

Vero, quei ragazzi *aki* delle periferie che sentono la musica dei loro padri, che è poi quel che accadde con il *rai* maghrebino nelle periferie francesi. Però bisogna scoprire se a Lahore, si consuma la stessa musica, cioè se questo fenomeno non abbia per caso più radici a Londra che in Pakistan, dove magari si sente altro. È piuttosto difficile sapere se quel che noi crediamo musica di un posto, ma realizzata in Europa, rifletta le tradizioni e la cultura di quel posto.

Non ci sarà in quest'ignoranza delle musiche «altre» una paura vecchia occidentale?

Questo è più che probabile, ma il discorso non è certo collegabile all'attualità: culturalmente parlando è una paura che risale al Cinquecento. È dalla riconquista in Spagna che l'Europa ha tagliato i ponti con il suo Sud. □ *R.Gi.*

Ma il promoter italiano smentisce

Inxs: «La mafia ci minaccia»

Gli Inxs accusano tornano in Italia anche se la mafia li minaccia Sarà vero?

Italia paese della mafia: anche nei concerti. La denuncia arriva da Michael Hutchence, leader del gruppo rock australiano Inxs. Che in diverse interviste parla di minacce e problemi occorsi nell'ultimo tour, tre anni fa, e in particolare nello spettacolo milanese del novembre '90. Ma il promoter italiano di allora smentisce tutto: «Altro che mafia, solo tante invenzioni e pochi biglietti venduti».

DIEGO PERUGINI

MILANO. «L'ultima volta che siamo venuti a suonare a Milano la mafia ha voluto interferire nei nostri affari. Questo, purtroppo, è un fatto molto comune in Italia: ce lo hanno raccontato anche altri artisti che, come noi, hanno preso in considerazione di non venire mai più qui ad esibirsi. Ora non vorrei dilungarmi sui particolari orribili di certi ricatti, ma tengo a specificare che con queste mie affermazioni non sto cercando di dare la colpa a chi organizza i concerti. I promoter non ci possono fare niente se le cose vanno così da queste parti».

Tutto ciò il leader degli Inxs, gruppo rock australiano, lo diceva alla fine dell'anno scorso in un'intervista concessa alla rivista *Rockshow* (numero 65, dicembre '92). E le stesse cose, rincarando la dose, ha dichiarato alla rivista poche settimane fa, durante un incontro a Nizza: intervista che uscirà nel prossimo numero, fra pochi giorni. Dove dice tra l'altro: «Non ho dei bei ricordi dell'Italia, purtroppo. È terribile che la mafia da voi sia riuscita ad insinuarsi trionfalmente in ogni aspetto della vita. Credo che non dimenticherò mai quella pistola puntata alla tempia... "Devi avere un nuovo promoter", diceva quella voce minacciosamente altezzosa. Ma ora molte cose stanno cambiando. Lo auspicavamo da troppo tempo per tirarci indietro in un momento così importante. Perciò preparatevi. Saremo lì a darvi coraggio a suon di musica durante i primi mesi del 1994».

Affermazioni forti, di cui viene chiesta spiegazione durante la conferenza stampa del cantante e leader Michael Hutchence, intento a presentare a Milano il nuovo lavoro del gruppo, *Full Moon, Dirty Hearts*. E l'artista australiano, infarcendo la risposta di «fuck» e «bullshit», minimizza e conferma solo in parte le gravi accuse: «Mai stato minacciato, ma posso dire che in Italia sia noi che altre band abbiamo avuto molti problemi. Non so se sia la mafia o la lotta fra promoter rivali, ma è un fatto che ci sono stati camion sequestrati o con le gomme a terra, e anche dei boicottaggi alla messa in scena dei concerti. Così è più facile suonare in paesi come Cile e Uruguay che dalle vostre parti: dico queste cose perché è giusto che la gente sappia la verità».

Stupore e divertimento nelle parole di Claudio Trotta, il promoter che ha portato gli Inxs in Italia: «In tanti anni di lavoro in questo campo non ho mai avuto sentore di interventi della mafia: anche perché quelli agiscono solo dove girano davvero tanti soldi. E quanto al concerto milanese degli Inxs, nel novembre di tre anni fa, l'unica cosa negativa è che non abbiamo venduto i biglietti: appena 1300 in uno spazio grande come il Palatrussardi. Le affermazioni di Hutchence sulla serata, quindi, mi sembrano patetiche e paradossali: soprattutto al ricordo di una situazione fallimentare».

Insomma, il caso pare sgonfiarsi: resta il sospetto di una storia «montata» solo per giustificare il calo di interesse del pubblico italiano verso la band australiana. Un tempo si usava rispondere sul campo, cioè con la musica: oggi si prova anche con la mafia. Non si sa mai. Lo vedremo il prossimo anno, quando gli Inxs dovrebbero tornare ad esibirsi in Italia. Mafia permettendo, naturalmente.

Reazioni positive al voto parlamentare di ieri pomeriggio. Entro novembre l'approvazione definitiva al Senato?

La legge cinema passa alla Camera. Era ora!

Ieri la commissione cultura della Camera ha approvato la nuova legge sul cinema con il voto favorevole di Dc, Pds, Psi, Rifondazione, Rete e Ad. Ora la parola passa al Senato che si spera possa deliberare entro novembre. A Bruxelles intanto autori e ministri della cultura invocano l'«eccezione culturale» per i prodotti audiovisivi all'interno del Gatt. Ma Spielberg e Scorsese fanno sapere che non sono d'accordo.

DARIO FORMISANO

ROMA. I pessimisti sono stati sconfitti. La corsa contro il tempo, intrapresa ieri pomeriggio dai parlamentari della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, ha impedito che autori cinematografici come Maselli o dirigenti dell'associazione dei produttori come Cianfarani si incatenassero in segno di protesta alla *Colonna Antonina*. Al termine di una riunione proceduta senza imprevisti, è stato dunque approvato in commissione (deliberante) il nuovo testo della legge sul cinema, trentaquattro articoli e 5 capi destinati, se l'iter proseguirà senza intoppi al Senato, a sostituire l'ormai vetusta «1213» risalente al 1965.

Si tratta di una normativa ampia, che parte dalle finalità generali che dovranno regolare l'intervento dello Stato a favore dell'industria cinematografica e prosegue con la definizione dei compiti dello Stato delimitando per esclusione quelli di Regioni e Comuni. Si individuano poi gli organi collegiali destinati alla definizione degli indirizzi e dei controlli, i vari fondi di sostegno alla produzione, alla distribuzione e all'esercizio, le caratteristiche dei prodotti nazionali che potranno accedere agli incentivi. Vi sono accenni alla tutela dell'opera cinematografica, al funzionamento del Centro sperimentale di cinematografia, al sistema di relazioni tra tv e sale cinematografiche. Quel che si prevede, soprattutto, è una robusta iniezione finanziaria che potrebbe risollevare, almeno in parte, la moribonda industria nazionale e sottrarre molti produttori alla schiavitù del pre-finanziamento televisivo.

L'onorevole Vincenzo Viti, democristiano, ha annunciato il risultato della votazione con soddisfazione. «Non è stata un'impresa facile», ha detto. «È una legge importante che fa i conti con il mutato quadro istituzionale sopravvenuto all'abrogazione del Ministero dello Spettacolo». E che non si sia trattato di impresa agile lo testimoniano anche le polemiche dei giorni scorsi. Poco più di una settimana fa, una inattesa pioggia di emendamenti, ventuno dei quali proposti dallo stesso relatore di maggioranza Viti, aveva messo seriamente in discussione la possibilità che la legge potesse essere approvata entro l'anno. La corsa alla modifica dell'ultima ora, normale in un altro contesto, era apparsa, in primo luogo ad autori e produttori, quasi una beffa. Il grosso di quegli emendamenti è per fortuna rientrato e ieri la legge è stata approvata con il voto favorevole della Dc, del Pds, del Psi, di Rifondazione comunista, della Rete e del gruppo di Alleanza democratica. Si sono invece astenuti, il Msi, la Lega e i repubblicani. Con motivazioni diverse, che in qualche modo rimandano tutte a una scelta di campo troppo «assistenzialista» della legge. Positive nel complesso tutte le altre reazioni provenienti dal mondo del cinema e della cultura. La legge è «un concreto segnale di attenzione del Parlamento verso un'industria fortemente penalizzata», ha commentato Carlo Bernaschi, presidente dell'Anec, l'associazione delle sale cinematografiche. E soddisfazione hanno espresso anche Carmine Cianfarani, a nome dell'Anica, e Francesco Maselli in rappresentanza degli autori. «Dopo due anni di tira e molla è ridicolo parlare di vittoria», ha detto quest'ultimo. «Tuttavia sarà una grande vittoria se il senatore Maccanico riuscirà a garantire alla legge un iter privilegiato e velocissimo al Senato». Perplessità e cautela vengono anche da Enzo Monteleone, componente dell'Anac e componente di spicco del gruppo intercategoriale di «Maddalena '93».

Che si tratti infine del «primo gradino di un cammino che porti il nostro paese verso la definizione di un organico disegno per la ripresa e lo sviluppo dell'industria culturale italiana» è anche l'opinione di Walter Veltroni. «Questa legge consentirà una prima ripresa produttiva del cinema nazionale», ha aggiunto il parlamentare del Pds, augurandosi che l'approvazione al Senato prosegua di pari passo con la rapida istituzione di un ministero per tutto il comparto dell'industria culturale e audiovisiva.

Francesco Maselli, presidente dell'Anac. A sinistra, Antonio Maccanico

L'audiovisivo non è merce Perché il Gatt va ridiscusso

ROBERTO BARZANTI*

I ministri che hanno competenza sull'audiovisivo nell'ambito della Cee hanno chiesto a conclusione del seminario di Mons che la Commissione di Bruxelles si faccia interprete delle esigenze di sopravvivenza del cinema europeo e si impegni per escludere la produzione culturale dagli accordi in via di definizione del Gatt. Si tratta cioè di battersi con decisione per la cosiddetta «eccezione culturale»: la formula «più appropriata per perseguire e realizzare politiche miranti alla preservazione e alla promozione delle identità culturali comunitarie, subnazionali e nazionali».

Il cinema e l'audiovisivo non possono essere trattati alla stregua di ogni altra merce. Per questo un'ottica di libero scambismo apparente, accompagnata in realtà dal massiccio protezionismo statunitense, non può essere ulteriormente tollerata. In una sessione straordinaria il Parlamento europeo, il 29 settembre scorso, aveva costretto il responsabile del negoziato della Comunità, sir Leon Brittan, a fare il punto sull'intera vicenda, e infine votato una risoluzione nella quale anche si sosteneva l' «eccezione culturale» e «la volontà dell'Europa di preservare e difendere la propria identità culturale».

Ora la presa di posizione di Mons segna una svolta di enorme e inedito rilievo. L'allarme lanciato dal ministro belga Elio Di Rupo merita il più attento e tempestivo ascolto. In particolare si chiede di aggiungere all'articolo 14 un paragrafo nel quale si precisi che nessuna clausola dell'accordo sui servizi dovrà essere ritenuta comprensiva dei «servizi concernenti le opere o le fissazioni audiovisiva o sonora». A Mons è stato presente il commissario Cee alla cultura Pinheiro, e una folta delegazione di autori della Fera, che ha diffuso una dichiarazione nella quale si sottolinea la necessità di esaltare il pluralismo dell'immaginario europeo. «Noi esigeremo – affermano gli autori (da Bardem, presidente dell'organizzaione a Scola, Pontecorvo e Maselli) – che il Consiglio Europeo e la Commissione rendano conto della condotta delle negoziazioni». E si fa intravvedere in caso contrario il ricorso alla Corte di Giustizia di Lussemburgo sulla base degli articoli 173, 175 e 215 del Trattato di Roma. L'Europa del cinema e della cultura ha lanciato una sfida di grande stile. Val la pena raccoglierla e darle positivo sbocco in un momento così difficile per ogni progetto che si proponga di sconfiggere la trivialità mercantile e la disgregazione particolaristica.

*Vicepresidente del Parlamento europeo